



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: gennaio 2024

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Heuristic Paths for Educational Work in Prison Libraries

Traiettorie euristiche per il lavoro educativo nelle biblioteche in carcere

di

Giulia De Rocco

giulia.derocco@unibo.it

Università di Bologna

Abstract:

The contribution aims to present the initial results of a study that sought to investigate the potential of prison libraries, conceived as privileged space for designing educational interventions aimed at supporting inclusion pathways for incarcerated individuals. Through the collection and analysis of biographical interviews with people who have spent a portion of their lives in prison, the goal was to gather representations, experiences, and practices, to guide educational actions. Libraries are viewed as among the few spaces within prisons characterized by the capacity to host a *community*. Collective spaces, especially within a *total institution*, are crucial as they facilitate the encounter between bodies, the sharing of experiences, the strength to organize; they foster relationships, reciprocity, eroticism, and mutual protection against episodes of violence; they enable relationships and encounters between incarcerated individuals and non-incarcerated individuals, during privileged moments of resistance outside institutionalized isolation.

Keywords: inclusion; prison education; prison libraries; pedagogy of the oppressed; biographical method.

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XVI - n. 1, 2024

www.qtimes.it

Doi: 10.14668/QTimes_16158

Abstract:

Il contributo intende presentare i primi risultati di una ricerca che si è posta l'obiettivo di indagare le potenzialità delle biblioteche in carcere, pensate come spazi privilegiati per la progettazione di interventi educativi finalizzati al supporto dei percorsi di inclusione a favore delle persone detenute. Attraverso la raccolta e l'analisi di interviste biografiche a persone che hanno trascorso una parte della loro vita in carcere, al fine di raccogliere rappresentazioni, vissuti e pratiche per orientare l'agire educativo. Le biblioteche verranno guardate nel loro essere uno dei pochi spazi, in carcere, caratterizzati dalla possibilità di ospitare una *collettività*. Gli spazi collettivi, soprattutto in un'*istituzione totale*, sono fondamentali perché facilitano l'incontro tra i corpi, la condivisione delle esperienze e l'organizzazione; favoriscono le relazioni, la reciprocità, l'erotismo e la mutua protezione dagli episodi di violenza; permettono la relazione e l'incontro tra le persone detenute e con le persone non detenute, in momenti privilegiati di resistenza, fuori dall'isolamento istituzionalizzato.

Parole chiave: inclusione; educazione in carcere; biblioteche in carcere; pedagogia degli oppressi; metodo biografico.

1. Le biblioteche in carcere: la ricerca

L'articolo 12 dell'Orientamento Penitenziario, norma che regola l'esecuzione della pena nelle carceri italiane, prevede che le biblioteche all'interno degli istituti siano fornite di testi selezionati e organizzati da una *commissione* composta «dal magistrato di sorveglianza, che la presiede, dal direttore, dal medico, dal cappellano, dal preposto alle attività lavorative, da un educatore e da un assistente sociale», insieme ad una rappresentanza delle persone detenute. All'articolo 19 invece si valorizza la biblioteca come strumento di supporto per i percorsi di istruzione e si impone di *favorirne* l'accesso, «con piena libertà di scelta delle letture». L'articolo 82, che chiarisce il ruolo degli educatori penitenziari (chiamati ora funzionari giuridico-pedagogici, a seguito di una riforma della figura professionale), dispone che pertiene a loro la referenza dell'organizzazione delle attività e degli accessi alla biblioteca. Sebbene la norma risulti così chiara – e anche virtuosa – l'esperienza riferita dalle persone che hanno trascorso una parte della loro vita in carcere è diversa. L'obiettivo della ricerca è stato, fin dai primi passi, quello di comprendere come sanare il manifesto divario tra la norma e la materialità delle biblioteche in carcere. Fin dall'inizio, è sembrato necessario coinvolgere la popolazione detenuta, i suoi bisogni, le rappresentazioni, i vissuti. Servirsi delle interpretazioni soggettive dei vissuti, in educazione, significa aprire progettazioni e posture educative alla possibilità di rivedere alcuni assunti alla luce di ciò che dicono di esperire le persone direttamente coinvolte (Sorzio, 2005). Nel caso del carcere raccogliere i racconti e le interpretazioni delle esperienze di persone che vi sono o vi sono state, significa riconoscere il bisogno che l'agire educativo ha di essere orientato dall'esperienza. Il contributo ha l'obiettivo di presentare i primi risultati dell'analisi tematica di sei *racconti di vita* (Bichi, 2020), che hanno permesso di individuare alcune traiettorie pedagogiche: indicazioni a partire dalle rappresentazioni delle persone sull'esperienza dell'accesso alle biblioteche, dentro e fuori dal carcere. Il disegno di ricerca si è costruito attorno ad un corpus di sei interviste a cinque persone ex detenute e a una persona in misura alternativa al carcere. La costruzione del campione (campionamento a scelta ragionata - *theoretical sampling*. Silverman, 2002) ha seguito criteri non probabilistici legati agli obiettivi e ai principali costrutti teorici che sono

emersi dall'analisi della letteratura e dalla specificità del campo. Sono state coinvolte persone con le quali era già presente una relazione di collaborazione e fiducia, che aprisse la possibilità di una condivisione in itinere dei vissuti così come della fase euristica del lavoro di ricerca. Il disegno campionario è stato costruito poi su alcune caratteristiche ritenute discriminanti che permettessero un'analisi comparativa dei dati, adeguabile con l'evolversi della *situazione di ricerca* e della *finalità conoscitiva* (Bichi, 2007). Le caratteristiche considerate discriminanti rispetto alle domande di ricerca sono il genere - si assume, a partire da Butler e dalle teorie *queer*, il superamento del binarismo in favore di una concezione del genere che includa tutte le identità e le espressioni fluide (Butler, 2018; Stanley, Smith, 2011) -, la razza - si presuppone che l'alto numero delle persone razzializzate presenti negli Istituti di pena in Italia è conseguenza di norme penalizzanti le migrazioni forzate (Fabini, Firouzi Tabar, Vianello, 2019; Campesi, Fabini, 2017) - e classe sociale - cosciente che il carcere è molto spesso finalizzato al contenimento di marginalità sociali (Waqant, 2006; Bourdieu, 1993, Becker, 2017). Sei persone che hanno alle spalle un vissuto di detenzione hanno contribuito alla ricerca, disponibili a condividere la loro storia: S. e A. sono una donna e un uomo e hanno scontato una lunga carcerazione ai tempi della massima sicurezza e della lotta armata; M. e R. sono due donne trans che sono state detenute a Sollicciano (R., in una sezione dedicata specificamente alle persone trans) e a Rebibbia (M., assegnata alla sezione penale del padiglione femminile); L. è un uomo che da un anno è in misura alternativa al carcere, dopo aver scontato due carcerazioni in diversi istituti d'Italia, durante le quali ha conseguito la laurea triennale e magistrale in antropologia; D., nata e cresciuta in Moldavia, vive ora a Verona è stata detenuta a Bologna, a Modena - ai tempi delle rivolte per i provvedimenti di contrasto alla pandemia da Covid-19 - e a Verona. Una volta trascritte le interviste biografiche, è stata condotta un'analisi tematica (Sorzio, 2005) che ha permesso l'emersione di alcune categorie, quelle che Bustelo (Bustelo, Miguez, 2020) definisce *nucleos de sentido* (traduzione: nuclei di senso) - che si configurano come punti di partenza per la progettazione di un cambiamento, culturale e fattivo, dell'agire educativo in carcere.

2. Biblioteche in carcere: le rappresentazioni

Nei racconti raccolti, gli spazi della biblioteca sono descritti come ambienti "dismessi", alcune sono "belle", altre "piccole", alcune vanno messe "a posto", "gestite un po' troppo male", "squallide", "inesistenti", "chiuse" (interviste a L., S., D., M., R.). Le biblioteche in carcere sono spazi connotati, sia perché esiste, come abbiamo visto, una norma che ne definisce l'utilizzo, sia perché differiscono dagli altri spazi per caratteristiche strutturali: ci sono degli scaffali, con dei libri, c'è un registro per i prestiti, a volte c'è un proiettore o una radio, l'accesso è organizzato e autorizzato dal personale penitenziario secondo regole ben precise. Ci sono alcuni istituti che hanno una biblioteca centrale e altre più periferiche e meno fornite (il carcere di Bologna descritto da L.), alcuni altri che hanno le biblioteche divise per genere (Verona descritta da D., Firenze da S.), in alcuni è impedito l'accesso a persone con caratteristiche peculiari, relative a cosa rappresentano per l'organizzazione penitenziaria o al reato che hanno commesso (persone trans di R. e M., uomini omosessuali di R., detenute ai tempi della massima sicurezza di S., sex offenders di L.). Nel pensarli come *territori di gruppo* (Goffman, 2010, p. 260), destinati cioè ad essere attraversati da gruppi di persone con un fine specifico e a seguito di una autorizzazione, si è cercato di comprenderne, attraverso l'analisi dei racconti di vita raccolti, alcuni aspetti trasversali, traiettorie che possono orientare l'agire educativo in carcere (Benelli, Del Gobbo, 2016; Zizioli, 2021). Due sono le tensioni principali emerse dai racconti delle

persone ex detenute che hanno partecipato alla ricerca: la biblioteca come luogo di raccoglimento, in cui cercare silenzio, concentrazione, in cui leggere o studiare (interviste ad A. e L.); la biblioteca come luogo di incontro, di relazione.

2.1 Silenzio, lettura, cura di sé

Così come l'incontro e la relazione affettiva, anche la solitudine e il silenzio sono privilegi nella quotidianità degli istituti di pena. Spesso le persone che hanno alle spalle un vissuto di detenzione ricordano con grande fatica la totale assenza di silenzio. Mortari, passando in rassegna alcuni strumenti che abbiamo a disposizione per prenderci cura di noi, parla del «silenzio interiore», una sorta di quiete resistente, che ha a che fare con la possibilità di «rendere inattivo l'inessenziale per lasciare che solo l'irrinunciabile metta radici nei tessuti della mente» (Mortari, 2019, p. 160). Accedere all'*irrinunciabile* in una situazione di privazione quasi totale della libertà di disporre del proprio tempo può essere difficile. Per questo emerge dalle narrazioni di alcune persone il bisogno di mettere in atto delle strategie per ricercare un benessere interiore, fatto di silenzi, sospensioni, comprensione: A. utilizza lo yoga fatto negli angoli di sole del cortile; L. va in biblioteca a studiare, dove sembra di «non essere in carcere» (intervista a L.); D. sta da sola in cella «a testa bassa» quando le altre vanno all'aria; M. «abbraccia» la filosofia buddista e inizia a «recitare»; R., S. e A. leggono. I benefici della lettura sono numerosi. I libri, i testi scritti – poetici, narrativi, saggistici, ecc. – possono essere strumenti per pratiche di *autoindagine* (Mortari, 2019, p. 41) o *mediatori* nel lavoro educativo (Canevaro, 2023, p. 143), supporti per *l'arte narrativa* della *creazione del Sé* (Bruner, 2017, p. 73), dispositivi per far persistere, anche nelle condizioni più drammatiche, la *realtà ontologica* della persona (Zizioli, 2014, p. 45) e la sua tensione ad *essere di più* (Freire, 2018, p. 93). Tale valore della lettura come agente di supporto nelle pratiche di cura di sé emerge anche dalle interviste. A., ad esempio, parla di quanto la lettura potrebbe essere rilevante, proprio in carcere, un ambiente «in cui la crescita e il cambiamento sono così importanti perché partono dalla constatazione di un fallimento, anche se parziale» (intervista ad A.). Per lui bambino la lettura e la scrittura sono state strategie di espressione di sé a fronte di una timidezza invalidante; da adulto sono state rifugio e punto di partenza per processi di trasformazione e cambiamento fondamentali. S. prende in mano i libri quando è in isolamento, quando viene trasferita nel carcere di Venezia, e vuole solo «morire di nostalgia, piangere, finalmente non vista», legge per non «andare di matto» (intervista a S.). M. dice che leggere è «evadere», andare in altri luoghi, dimenticare il presente, ma anche accedere a nuovi sguardi sul mondo, che permettono di cambiare prospettiva su di sé. R. parla dell'importanza di usare il tempo del carcere per imparare, per conoscere cose nuove, che significa anche arrivare ad avere una *supposizione di sé* (Goffman, 2010, p. 463) diversa da quella che il contesto restituisce. L. utilizza la lettura finalizzata allo studio, lo studio come riscatto rispetto alla frattura che il reato ha provocato, non solo nella sua vita, ma anche in quella della sua famiglia. La lettura è altresì centrale per la formazione del soggetto nella storia che, come direbbe Gramsci, si *pone*, trovando uno spazio e un ruolo nel conflitto per la distribuzione sociale del potere (Gramsci, 1979). R., ad esempio, intravede il potere di sapere, di conoscere, al fine di – lei dice - «elevarsi»:

«[Io ho voglia] vedi, di parlare bene, anche se oggi non è che io abbia un bell'italiano... questa cosa di essere padrone della tua lingua, di esprimerti in modo semplice e corretto, parlare bene e

questo... l'intelligenza, la cultura, mi appassiona molto la storia. Specialmente... tutta la storia.»
(intervista a R.).

E lo esprime anche L., quando racconta della sua seconda carcerazione. Per prossimità territoriale, quando viene arrestato la seconda volta, viene ristretto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Insieme al suo compagno di cella – un anziano psichiatra – iniziano ad insegnare a leggere e scrivere ad altre persone detenute:

«E nel momento in cui alcuni detenuti hanno imparato a scrivere c'è stato l'aumento delle famose domandine. E questo non è piaciuto... [...] No per me è stato, invece, era una grande soddisfazione, una vittoria che questi detenuti appena si sono appropriati di questo strumento si sono ribellati. L'hanno iniziato a usare subito, a lamentarsi, a dire stiamo soffrendo, così... è stato bellissimo, e conservo ancora quelle lettere che mi hanno mandato dove tu le leggi e sembra scritta da un bambino di un anno» (intervista a L.).

L'efficacia dell'insegnamento si misura attraverso il numero di domandine, di comunicazioni, di istanze che le persone avanzano quando acquisiscono gli strumenti per farlo. Iniziano a dire, a *dirsi*. Freire parla dell'alfabetizzazione come agire educativo che deliberatamente incide sulla struttura sociale per trasformarla, «al servizio della liberazione degli uomini» dall'oppressione (Freire, 2018, p. 261). L. e R. sottolineano precisamente quest'attivazione: le persone, non appena diventano «padrone» della parola detta e scritta, iniziano a *ribellarsi*, ad esprimere quello che sentono, a rivendicare i propri diritti. In questo senso, il sapere, la lettura, come scrive Nussbaum sono *sovversive*, perché capaci di «offrire un contributo significativo alla nostra vita pubblica» (Nussbaum, 2012, p. 36). Parlare di *vita pubblica* e di *immaginazione pubblica* è piuttosto sfidante, quando si indagano possibili traiettorie per il lavoro educativo in carcere, proprio perché le persone recluse sembrano escluse dalla *res publica*, dalle questioni che riguardano la maggioranza. Leggere, scrivere, accedere a dispositivi della cultura - creati e messi in circolo con lo scopo di pluralizzare gli sguardi su di sé e sul mondo – sono operazioni che vanno in una direzione contraria rispetto all'esclusione, alla privazione, all'inibizione agite dall'istituzione totale. Attengono invece a quelle tensioni *riparative* (Ceretti et al., 2023), se non *trasformative* (Kaba, 2021, Palomba, 2023), che aspirano, cioè, a ricomporre la frattura sociale prodotta dal reato, proprio per il potere che hanno nella costruzione di alternative, nell'espansione dell'immaginazione.

2.2 Incontro, relazione, comunità

In carcere sono pochi gli spazi che possono essere occupati da un gruppo, da una comunità, da un corpo collettivo. Tra questi, alcuni sono accessibili solamente dalle persone detenute e dal personale penitenziario, educativo e di custodia. Ci possono essere le cosiddette *salette per la socialità* nelle sezioni, ci sono i *passeggi* dove andare all'aria, c'è l'*infermeria*, la palestra. Altri spazi vengono invece condivisi con persone che non sono detenute e che non lavorano (esclusivamente) in carcere: le sale per i colloqui – alcune attrezzate a ludoteca per accogliere i bambini-, le aule scolastiche, la chiesa, destinata a volte anche a celebrazioni di altri culti religiosi; ci possono essere spazi dedicati ad attività laboratoriali o lavorative.

E poi c'è la biblioteca che, come abbiamo visto, è pensata dalla norma come spazio dedicato alle attività educative, ricreative, di incontro. La norma, applicata in alcune degli istituti di detenzione in

Italia, prevede inoltre che la biblioteca del carcere sia considerata, ove possibile, all'interno della rete cittadina delle biblioteche: a tutti gli effetti, quindi, una biblioteca pubblica, a disposizione di tutta la cittadinanza, reclusa e non. Questa possibilità è senza dubbio di difficile realizzazione in un'istituzione in cui controllo, esclusione e sorveglianza sono le principali caratteristiche.

Come spesso accade, riflettere su quello che pare emarginato, lontano, fenomeno di entità secondaria e di secondaria importanza, può apportare un contributo significativo ed estendibile: pensare a come intervenire per rendere più accessibili le biblioteche in carcere può aiutare a pensare a come intervenire affinché tutte le biblioteche pubbliche diventino capaci di *invogliare* cittadine e cittadini, *senza una particolare ragione*. Come possiamo facilmente intuire, si tratta di riflessioni e traiettorie che potrebbero avere un impatto significativo nel ripensare la comunità, in ottica di cittadinanza attiva, di prevenzione della marginalizzazione, di mutua cura e protezione. Interessante, in questo senso, è pensare a quali sono le caratteristiche di una biblioteca pubblica replicabili in carcere. Agnoli descrive una biblioteca pubblica «a vocazione universale», una «piazza coperta», che ha caratteristiche specifiche, quali la «leggibilità», la «varietà», la «sicurezza», il «confort», l'informalità che la rende luogo di incontro «senza ragione». (Agnoli, 2014, p. 76). Questa idea di *accessibilità*, di *fruibilità* che rinuncia ad uno scopo – finanche al motivo per cui esisterebbe, quello della lettura, del prestito e della consultazione dei libri – è particolarmente interessante quando si parla di biblioteche negli istituti di pena. Nelle interviste emerge che esiste spesso una netta separazione dell'esperienza della lettura da quella della biblioteca. La biblioteca è un luogo in cui si incontrano altre persone di altre sezioni (M.), in cui si possono condurre attività di studio o di ricerca con altre persone che stanno facendo la tua stessa esperienza (L., A.), in cui si possono organizzare iniziative, corsi, e occasioni di incontro più strutturate (R., S., D., A.). La lettura è un'esperienza invece più soggettiva, personale (A., D., L.), oppure da condividere in spazi e momenti informali (A., S.), magari via lettera (A., S., M.).

M., tra tutte, supporta l'emersione della centralità della relazione. Così come la chiesa, dice lei, anche la biblioteca è un luogo da attraversare per l'incontro, per uscire dalla cella, per conoscere persone:

«G: Quindi è anche un luogo diverso da frequentare, anche, la biblioteca?»

M: Esatto, diverso da frequentare perché poi non è che tutte andavano lì a leggersi un libro. Sì, presa dalla noia, ad un certo punto, ti prendevi il libro e te lo portavi, ti facevi questi viaggi con te stessa e in carcere. Perché poi, stai chiusa in una cella dodici ore e [avevi] dodici ore di libertà [ma] sempre comunque chiusa in un reparto. Quindi in qualche modo magari ti volevi acculturare, o poi ricevi, facevi delle cose che fondamentalmente non avevano né capo né coda perché vivevi in un limbo, sospesa, non sei né dentro né fuori, non vai né avanti né indietro. Tu rimani lì, per un anno, due anni, dieci anni... e c'erano persone che erano lì da dieci anni e ne dovevano ancora scontare. Quindi fondamentalmente la tua vita non era vita eri come se un qualcuno ti avesse per un attimo sospeso di vivere e ti avesse collocato lì dentro. E con quello che tu avevi lì dentro facevi. Dicevi: “Ma, vediamo, fuori dalla mia vita, cioè, fuori, nella vita normale, non ho mai aperto un libro in vita mia. Vediamo se qua dentro lo apro e vedo, [o] vado in biblioteca per vedere altre persone poi nascono le relazioni tra detenute no; quindi, ci si innamora di un'altra ragazza e si comincia anche una relazione. E se tu sei di un altro reparto l'occasione per incontrarci e darci anche due baci di nascosto o semplicemente toccarsi o abbracciarsi “No, ma siamo due amiche ci prendiamo per mano!” ma fondamentalmente non c'è altro che quello di andare in biblioteca e di andare in chiesa, di andare a commissione vitto di andare chissà dove. Capisci quindi ciò che si

sente? Secondo me bisognerebbe dare la giusta chiave di lettura in tutte le cose. Raccogliere veramente mille esperienze e poi andrebbero anche raccontate per bene, come realmente sono» (intervista a M.)

M. è così appassionata - « Capisci quindi ciò che si sente? » - nel voler trasmettere l'importanza di *andare* per non stare ferme, chiuse, isolate. La sua è una storia attraversata dai pericoli che si insidiano dentro ai vissuti di solitudine: separazioni, trasferimenti, licenziamenti sono i nodi nevralgici della sua storia, che lei stessa individua come momenti di rottura, cause che la portano prima a prostituirsi poi alle attività illegali e al carcere. Di queste sofferenze lei ci restituisce una grande consapevolezza dell'importanza di raccontarsi, di creare occasioni di comprensione, cambiamento ed empatia. Proprio su questa scia si chiude l'estratto dal racconto di M. si chiude, con un'esortazione alla pluralità delle storie: la sua impressione pare essere quella di una sorta di omertà sulle «mille» storie di coloro che sono in carcere, che non vengono raccontate «come realmente sono», perché rivelerebbero aspetti degli esseri umani generalmente considerati perniciosi, complessi, quando invece sono vitali, importanti per la salute e la sopravvivenza, fondamentali da considerare per supportare cambiamenti profondi. Come M. ci aiuta a comprendere la rilevanza che hanno le relazioni nella loro alternativa informale, privata, spontanea, così D. fa emergere anche le criticità di una situazione in cui le relazioni sono forzate, costrette, seguono regole gerarchiche che possono essere escludenti, anche pericolose. D. ha fatto esperienza delle rivolte che hanno interessato 57 istituti di pena in Italia, esitando nella morte di 13 detenuti (Ronco et al, 2022), è sopravvissuto a incendi, sparatorie, violenza. Una volta trasferita a Verona, ha vissuto l'esclusione, i disaccordi con le compagne, il giudizio morale che segue un certo codice condiviso dalla popolazione carceraria. D. dice prima di non essersi sentita mai a suo agio in biblioteca. Poi si corregge e dice che stava bene quando qualcuna dall'esterno - volontarie, insegnanti, educatrici – entrava ed era disponibile a darle consigli, offrire corsi. Il suo racconto è intriso di una grande sofferenza, si chiude in fretta. Ma quello che lo rende fondamentale è la lucida espressione di mettere a disposizione non solo spazi accoglienti per incontri spontanei, ma anche progettazioni educative, percorsi di sostegno e accompagnamento competenti: i due aspetti – formale e informale – non si escludono, si completano.

3. Conclusioni

Pare quindi che la sfida principale, per favorire la progettazione di attività educative in carcere debba incidere non tanto sulla lettura, ma, prima ancora, sul desiderio di accedere ad uno spazio collettivo, reso ospitale e sicuro, al fine di incontrare, di entrare in relazione. Le interviste suggeriscono l'importanza di lavorare sull'*agency* (Sen, 2010), sulla decisione, sull'abitudine, con l'obiettivo di intervenire per sanare il divario che esiste tra chi ha avuto la possibilità di apprendere, nel contesto familiare, scolastico e sociale, il valore di prendersi cura di sé e del proprio tempo, della propria socialità, di un certo silenzio, delle scelte che orientano la vita, e chi questa possibilità non ce l'ha avuta. Dice S.:

G: [*l'accesso alla lettura*] è anche una questione di classe sociale, in qualche modo, dici tu...

S: eh certo... Quindi questo mi fa dire che laddove invece c'è una biblioteca che funziona, chi ha questa disparità di impari opportunità, ha la possibilità di cominciare a colmarsì. Insomma, secondo me, per questo è interessante. Perché sarebbe importante per questo, perché comunque

le persone sono lì, hanno questo incubo di un tempo vuoto, in effetti, se tu sai lavorare bene... gli anni che lasci possono avere fortuna. Ecco, penso questo.

Il lavoro educativo in carcere, finalizzato a supportare percorsi di inclusione sociale delle persone che vi trascorrono parte della loro vita, può partire da una riflessione sulla cura degli spazi collettivi e delle relazioni che li abitano, al fine di stimolare i desideri e la possibilità di scegliere, la mutua tutela e l'empowerment, al fine di rendere il carcere sempre meno simile a sé stesso.

Riferimenti bibliografici:

- Agnoli, A. (2014). *Le piazze del sapere: biblioteche e libertà*. Bari: Laterza.
- Benelli, C., & Del Gobbo, G. (2016). *Lib(eri) di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pisa: Pacini.
- Bruner, J. (2017). *La fabbrica delle storie: diritto letteratura vita*. Bari: Laterza
- Bustelo, C., & Miguez, M. (2020). Investigación educativa y narrativas pedagógicas: Aportes metodológicos para un campo en construcción. *Márgenes*, 1(3), 211-229.
- Canevaro, A. (2023). *Andiamo oltre. Accogliere le sfide educative con una pedagogia istituzionale*. Trento: Erickson.
- Ceretti, A., Bertagna, G., Mazzucato, C., Mazzucato, C., Ceretti, A., & Bertagna, G. (2015). *Il libro dell'incontro. vittime e responsabili della lotta armata a confronto*. Milano: Il Saggiatore.
- Freire, P. (2018). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Goffman, E. (2010). *Asylums. Le istituzioni totali i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi.
- Gramsci, A. (1979). *Quaderni dal carcere*. Roma: Editori Riuniti.
- Kaba, M. (2021). *We do this 'til we free us: abolitionist organizing and transforming justice*. Chicago: Haymarket Books.
- Mortari, L. (2019). *Aver cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Nussbaum, M. C., & Greblo, E. (2012). *Giustizia poetica: immaginazione letteraria e vita civile*. Milano: Mimesis.
- Palomba, G. (2023). *La trama alternativa*. Roma: Minimum Fax.
- Ronco, D., Verdolini, V., & Sbraccia, A. (2022). Violenze e rivolte nei penitenziari della pandemia. *Studi Sulla Questione Criminale*, (1), 99-123.
- Sen, A. (2010). *L'idea di giustizia*. Milano: Mondadori.
- Silverman, D. (2007). *Come fare ricerca qualitativa*. Roma: Carocci.
- Sorzio, P. (2005). *La ricerca qualitativa in educazione*. Roma: Carocci.
- Zizioli, E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.